

Santiago Alarcón-Tobón

Studente del Dottorato in Lingue,
culture e società moderne e Scienze del linguaggio
Università Ca' Foscari Venezia

conversa con

Pilar Quintana

Scrittrice

Pilar

Vorrei partire da una delle linee narrative rilevanti nella sua letteratura più recente, la maternità. Soprattutto nel romanzo *La cagna* (2017),¹ cosa rappresenta per lei la maternità e come si relaziona con la sua scrittura?

Nei miei primi libri il sesso compare spesso come tema e quando è uscito *La cagna* i giornalisti mi hanno detto che avevo cambiato argomento. «Ora non si tratta più di sesso, ma di maternità». E risposi che non avevo cambiato argomento, perché in fondo stavo parlando della stessa cosa: il desiderio. Succede che non siamo abituati a vedere la maternità come un desiderio, ma la vediamo come un fenomeno naturale. Credo di aver parlato così tanto di sesso perché mi interessava esplorare il desiderio e la natura, la nostra natura. Mi rifiuto di vedere gli esseri umani come se fossero diversi. Tendiamo a dire «esseri animali tali e quali» ed «esseri umani tali e quali» come se fossimo diversi. Siamo animali e lo sappiamo tutti, ma pare che lo dimentichiamo. Sembriamo dimenticarlo e crediamo di essere animali ma diversi, una categoria di animali più evoluti o migliori, e che la nostra razionalità ci allontani dall'animalità. Dai 30 ai 39 anni, mentre le mie amiche si riproducevano, non volevo diventare madre. Ho voluto essere madre dopo i 39 anni, quando avevo già quarant'anni. Prima di

diventare madre, pensavo che fossimo più simili agli animali quando si trattava di sesso. Poi mi è sembrato che il desiderio di avere un figlio fosse assolutamente irrazionale. Mi sono resa conto di quello che avevo fatto quando ho avuto il mio bambino tra le mani e mi sono detta «ma cosa ho fatto, volevo averlo senza pensare alle conseguenze?». Era puro desiderio, puro istinto. Il fatto di volerlo, di tenerlo nella pancia per nove mesi, di partorirlo, di nutrirlo, per me è stata l'esperienza più animalesca che ho vissuto. Ero diventata di nuovo razionale quando ho avuto il bambino. Per questo la maternità è diventata il tema centrale, ma alla fine parlavo sempre della stessa cosa.

Nel suo romanzo lei elabora in modo originale la maternità, che potrebbe essere descritta come una non-maternità, una maternità frustrata o una maternità impossibile. Vorrei che ci parlasse di come nasce il personaggio di Damaris e il suo rapporto con la cagna, e di come questa maternità frustrata possa divenire narrativa e letteraria.

Ho molte amiche che hanno avuto problemi di fertilità, ma non ne parliamo perché parliamo solo di maternità di successo, nessuno ammette: «ho provato a rimanere incinta e ho avuto una perdita». È vietato dare un nome al bambino

1

Publicato in italiano nel 2022 da La nave di Teseo nella collana «La tartaruga» con traduzione di Pino Cacucci.





finché un'ecografia non ci dirà che è vivo. Poi ho assistito al processo di due amiche molto care che hanno avuto problemi di fertilità e ho trovato davvero impressionante la ricaduta che tale esperienza ha avuto su di loro come persone. Una delle due ha affrontato diversi trattamenti di fertilità molto duri, e ogni volta che rimaneva incinta non era felice, perché temeva che avrebbe perso di nuovo il bambino. Ogni volta che lo perdeva era un dramma terribile. Poi, quando ha raggiunto i quarant'anni (abbiamo la stessa età), ha capito che non avrebbe più potuto fare questo al suo corpo e suo marito le ha detto che

non avrebbe più accettato di continuare con i trattamenti. Decisero quindi di adottare, ma lei si rese subito conto che non poteva farlo a causa della legge colombiana. Ha dovuto accettare il fatto che non sarebbe diventata madre. A questo punto toccò a me, l'amica che non aveva mai voluto essere madre, darle la notizia che ero incinta. Le telefonai. Mi rispose che era molto felice per me, ma mi disse «in questo momento voglio riattaccare perché ho voglia di piangere». Riattaccammo e la volta successiva lei mi disse che stava per adottare un cagnolino. Era da molti anni che pensavo di scrivere un romanzo su una



coppia nella giungla, e la prima immagine che ebbi fu quella di un cane morto che vidi realmente quando vivevo nella giungla del Pacifico colombiano. In quel momento, quando la mia amica mi disse che avrebbe adottato un cagnolino, mi venne in mente la storia del romanzo. Quello che avevo pensato di fare era un romanzo poliziesco, in cui una donna aveva commesso un crimine: aveva ucciso il marito. La donna pensava di aver commesso il crimine perfetto, perché nella giungla il corpo si sarebbe decomposto in tre giorni. Quando è successa questa cosa alla mia amica, ho capito che non volevo scrivere un romanzo giallo, ma il romanzo di una donna che non riesce ad avere figli e adotta un cagnolino. E che stavo per raccontare l'altro lato della maternità, quello oscuro: l'incapacità di essere madre, il fallimento della maternità.

Quindi lei parla di una frattura tra il soggetto frustrato e le politiche sociali che mancano?

Esattamente. Nessuno guarda queste donne, perché è vietato parlare di trattamenti per la fertilità o della perdita di bambini. Non hanno uno spazio di espressione come le donne che non vogliono avere figli o quelle che vogliono allattare senza nascondersi. È la rivendicazione delle donne che perdono i figli. Ho perso un bambino prima di avere una gravidanza che è andata a buon fine, ed è stato lì che ho scoperto di tutte le mie amiche che avevano perso un bambino e di cui non sapevo che avessero vissuto una esperienza così dolorosa.

Anche il tema della violenza è molto presente in *La cagna*. Mostra come la violenza sia molteplice, e possa manifestarsi in forme diverse. Una delle cose che mi piace pensare che noi colombiani abbiamo imparato, dopo oltre 60 anni di conflitto e la firma degli accordi di pace con le FARC nel 2016, è che la violenza non assume solo la forma della guerra. Come si inserisce il suo romanzo in uno scenario di post-conflitto e in una realtà così intricata come quella attuale in Colombia?

È una questione complessa. In Colombia, i militari fanno sparire 6402 giovani e li fanno passare per guerriglieri, i paramilitari tagliano la testa di un contadino e ci giocano a calcio, oppure i guerriglieri rapiscono centinaia di soldati e li tengono in ostaggio per 12 anni nella giungla in un campo di concentramento. Così pensiamo che la violenza sia fuori, lontana da noi, ma in realtà le cause di questa violenza sono interne, nella famiglia, e avvengono per cause strutturali come la povertà. Sono stata accusata da alcuni recensori, soprattutto europei e francesi, di non parlare della violenza colombiana, e a loro rispondo «naturalmente no». Il mio sguardo non è esterno come quello di altri scrittori, che tra l'altro lo fanno magnificamente, ma rivolgo gli occhi alla casa e racconto quello che posso raccontare: quella sottile violenza. A volte orribile con il sangue, ma a volte più sottile, che non nominiamo e dimentichiamo di nominare perché la violenza esterna è la protagonista principale.

Spostiamoci ora su un altro argomento, sugli altri lavori che svolge oltre alla scrittura. Lei è anche una sceneggiatrice televisiva e cinematografica, oltre che una promotrice culturale. Quest'ultimo aspetto mi interessa particolarmente, visto che negli ultimi anni ha avviato diversi progetti letterari e, in particolare, è stata a capo del progetto della Biblioteca de Escritoras Colombianas.² Com'è nato il progetto e che rapporto ha con il lavoro di scrittrice?

Nel 2017 si è tenuto un evento chiamato Anno Francia-Colombia, che ha rappresentato uno scambio culturale tra i due Paesi. L'evento conclusivo, realizzato dalla Colombia, si doveva svolgere in una biblioteca di Parigi e la Biblioteca Nacional de Colombia ha pubblicato un avviso comunicando che la delegazione colombiana avrebbe partecipato all'evento. Era composta da 10 uomini, tutti meticci, cioè bianchi provenienti dall'interno del Paese. Nel 2017 è sembrato normale scegliere una delegazione di soli scrittori in un panorama letterario come quello attuale, in cui ci sono scrittrici che pubblicano, che vincono premi e sono state tradotte in diverse lingue. Così noi scrittrici ci siamo riunite, abbiamo redatto un manifesto e ci siamo battute con forza nei social network. Come sempre, la prima cosa che ho fatto dopo questo evento è stata quella di guardarmi dentro e chiedermi cosa avessi letto, quante donne colombiane avessi letto. Mi sono resa conto che avevo letto due o tre

delle scrittrici donne a me contemporanee, e che non conoscevo la tradizione letteraria del mio Paese (perché avevo letto solo uomini). Ho cominciato a notare come ci fossero solo due donne scrittrici della mia generazione (io e un'altra) che la gente reputava eccellenti, ma io vedevo uomini bravi, mediocri e pessimi della mia generazione. Solo le donne considerate eccellenti avevano il diritto di esistere e di essere pubblicate, non molte altre. Lavoravo con il Ministero de Cultura de Colombia da circa 5 anni e stavo partecipando a una riunione per un altro progetto, e all'improvviso ho visto la Biblioteca de Literatura Afrocolombiana e mi sono illuminata. «Che ne dite di creare una biblioteca di scrittrici colombiane?». I funzionari del Ministero della Cultura hanno ovviamente detto «Che meraviglia!», il denaro è stato trovato e la prima parte della biblioteca è già stata realizzata. Tutto questo perché credo di non essere l'unica a non aver letto le scrittrici classiche colombiane, lette solo da altre scrittrici classiche colombiane, ma non dal grande pubblico. E non sono state lette perché i loro libri hanno smesso di circolare e sono usciti dal canone. Ecco perché la prima urgenza è stata di salvare questi libri per poterli leggere. Così, conoscendo meglio tradizione letteraria della Colombia, ho avuto la possibilità di arricchirmi come scrittrice e di rendermi conto che, proprio come per gli uomini, esistono scrittrici brave, mediocri e pessime.

2

Si tratta di un progetto del Ministerio de Cultura de Colombia, lanciato nel 2020. Il suo obiettivo è quello di pubblicare e salvare le opere delle scrittrici del Paese che non hanno avuto la visibilità che meritano. La prima edizione del progetto ha pubblicato 18 titoli di alcune delle autrici più rappresentative del Paese, nate tra l'epoca coloniale e la prima metà del XX secolo.





Pilar Quintana

Pilar Quintana (Cali, 1972) è una scrittrice colombiana, tradotta in diverse lingue e vincitrice di premi in Colombia e nel mondo. Il suo lavoro parla di violenza, erotismo e realismo con uno stile diretto e schietto. Nel 2007 è stata scelta come una delle 39 scrittrici under 39 più importanti in America Latina dall'Hay Festival di Cartagena, ed è considerata una delle scrittrici più solide della letteratura latinoamericana. Ha pubblicato i romanzi *Cosquillas en la lengua*, Editorial Planeta, 2003; *Coleccionistas de polvos raros*, Grupo Editorial Norma, 2007, nuova edizione: Alfaguara, 2022; *Conspiración iguana*, Grupo Editorial Norma, 2009; la raccolta di racconti *Caperucita se come al lobo*, Editorial Cuneta, 2012, nuova edizione: Alfaguara 2021; *La perra*, Literatura Random House, 2017, tradotto in italiano come *La cagna* (traduzione di Pino Cacucci), La Nave di Teseo, 2022; *Los abismos*, Alfaguara, 2021, vincitore del Premio Alfaguara de Novela 2021.